

Seguendo la via del sole

Seconda puntata

Il giorno della partenza

Ricordi di vasciammare



da
New York City

Angelo Guarino

A tre giorni dalla partenza, la nave navigava sull'Oceano Atlantico con rotta verso New York City.

Erano le ore piccole del mattino ed io, immobile nella mia cuccetta, non trovavo la via per dormire. Guardandomi intorno, nel dormitorio semibuio, potevo vedere gli altri passeggeri immersi in un profondo sonno; forse sognavano la loro nuova terra, la loro nuova famiglia e le condizioni che avrebbero trovato. Era forse il sogno che avevano accarezzato per anni, un sogno che fra pochi giorni si sarebbe realizzato; ma sarà realmente l'evento desiderato o sarà una chimera? Solo il tempo lo dirà. I nostri nonni dicevano sempre che chi lascia la via vecchia per una via nuova, sa quello che lascia, ma non sa quello che trova. Nel nostro caso, il vecchio proverbio si applicava a pennello.

Di tanto in tanto si sentiva uno stridìo della nave, ma niente di grave, anzi posso dire che non mi sarei mai aspettato una traversata così tranquilla, dal momento che la nave che ci trasportava non era una nave passeggeri, ma un vecchio Liberty Americano addetto al trasporto delle truppe durante la seconda guerra mondiale e per di più una nave al suo ultimo viaggio atlantico, tanto era vecchia e ormai "sfnita".

Ad un certo punto incominciai a sudare, un sudore freddo che quasi mi spinse a gridare: "Ma dove sono? Che ci faccio in questa cuccetta tutto solo? Dove vado? Chi me l'ha fatto fare? Dove è la mia famiglia? Dove è mia madre che mi ha cullato per ventidue anni? Dove è mio padre che si è sacrificato una vita per mantenermi a scuola e, onestamente, portare avanti la famiglia? dove è mio fratello maggiore Peppe, che oltre ad essere alla tenera età di 14 / 15 anni il papà della famiglia, col suo violino ci incantava con melodie del passato.

Nonostante non avesse istruzione musicale, Peppe era un grandissimo appassionato della musica popolare. dove è Rosa, la mia sorella maggiore, che mi voleva tanto bene? dov'e' Giulia, la birichina della famiglia? sempre pronta ad aiutare non solo la nostra immediata famiglia, ma anche zia Luisella, che considerava un'altra sua madre. Dove sono i miei amici Peppe (Surriente), e Franco Sorrentino, Pasquale Amaturò, Antonio Lisi con i quali al campo Fienga, calciammo la pallotta o alla domenica tifammo per Carrubi, Iaccarino, Falavigna, Borriello, etc.? dove sono i fratelli Luise, Aniello Palomba, i fratelli Coscia, Ciro Paino, zia Nennella, zio Gennaro, Luciano, Giovanni Raiola Annunziata Agnese e Maria Sorrentino?

Avevo lasciato lì, sul molo di Napoli, una buona parte della mia vita. Ora mi sento tanto solo in questa cuccetta, quasi un rinnegato al sincero affetto della mia famiglia. e dei miei amici

L'unica consolazione era il pensiero che nella nuova terra di adozione avrei trovato Giuseppina (Jo) mia moglie ormai da un anno. In quei pochi mesi che passammo insieme, potei notare che Jo era una magnifica persona, una persona intelligente, altruista, di buon carattere e soprattutto umile, ma non timida. In quei pochi giorni passati a Torre con la mia famiglia, mostrò tanta sensibilità. Non ancora diciannovenne, in varie occasioni aveva dimostrato tutta la sua maturità. Parlando un misto di inglese/napoletano sballato, seppe cavarsela bene. Le mie sorelle impararono alcune parole americane, come “monkey’s face” per faccia di scimmia e lei da loro imparò “faccia brutta” Si adattò benissimo alla nuova famiglia, anzi posso dire che in meno di una settimana divenne la migliore amica delle mie sorelle Rosa e Giulia. Andò d'accordo con mio fratello Peppe e Ninetta e il cognato Saverio; fece amicizia con nostri amici. In poco tempo si adattò all'ambiente, al nostro cibo, al nostro tenore di vita, senza mai esprimere un dispiacimento.

Di tutti i ricordi, me ne è rimasto impresso uno che, sono sicuro, si ripeterà per anni ed anni a venire. Dalla nostra loggia, guardando di fronte si vedevano vari pezzi di terreno adibiti a coltivazione. Quando le fu indicato la terra di zia Luisella, ebbe un grande grido di entusiasmo: “Quante corn ha la zia Luisella”. Al che Rosa le fece cenno di star zitta e di non ripetere certe frasi. Quando le fu spiegato che cosa erano le corna, ci rimase male, ma fu lesta a spiegare che “corn” in americano erano le “pullanghelle”. Quando fu raccontato a zia Luisella questo episodio, vi fu una grande risata.

Il ricordo del carattere e della personalità di Jo mi fu di grande consolazione durante la traversata, e alleggeriva la preoccupazione per il cambio di “habitat”. Un altro fattore che mi consolava era il fatto che, benché io andassi in una terra sconosciuta, una terra d'intrighi ma anche di grandi opportunità, non entravo in una famiglia sconosciuta, ma in un nucleo familiare ben preciso.

Oltre a mia moglie, la nuova famiglia in cui stavo per entrare, era composta da mio zio Francesco e zia Vincenza, genitori di Jo, e da tanti cugini e cugine per cui mi sarei sentito come a casa. Questo era quello che mi aspettava nella nuova terra di adozione. Pago dei miei pensieri cercai di dormire; ma non c'era niente da fare, di nuovo la mente vagava troppo occupata a pensare al futuro o anche a rivedere il passato. Infatti, in quel momento la mente volò indietro e rividi il giorno della partenza, il giorno che avevo sognato per anni.

In via San Giuseppe alle Paludi nr. 56, la sveglia era stata fissata per le cinque del mattino, ma non ebbe modo di squillare, poiché noi eravamo tutti in piedi prima ancora delle cinque. Il baule e le due valigie erano già pronte. Mia madre aveva voluto essere certa che nel nuovo mondo non mi mancasse nulla: calzettini, mutande, pigiami e vari indumenti personali. Ad un certo punto dovetti fermarla e spiegarle che salami e prosciutto o una mozzarella non sarebbe passata alla dogana di New York. Metterli nella valigia significava solo fornire un buon spuntino ai doganieri di New York. Erano quasi le 5.30 del mattino e si aspettava Vittorio, l'autista della seconda macchina che avrebbe trasportato le due valigie, il baule, e due altre persone. Rosa rimase a casa; non potette accompagnarmi per motivi di salute. Fu un momento triste lasciarla, ci abbracciammo senza dire una parola, tanta era la nostra emozione. Rosa era stata sempre la preferita di tutti noi di famiglia. Lasciarla fu come lasciare indietro un lembo della mia vita.

Sulla prima macchina, guidata da mio fratello Pepe, c'eravamo mia madre, mio padre ed io. Benché fosse molto presto, Girella, nostra dirimpettaia, e i figli, erano là a salutarci. “Angelo, non ti scurdà i mammata e quanto bene ti ha voluto, scrivile spesso e così dicendo corse da me per un forte abbraccio. Io azzardai un cenno positivo, ma non riuscii a risponderle, perché avevo “nu nuzzo ncanna”. Salutai gli altri suoi figli, che per omaggio alla nostra amicizia erano là per salutarmi/ Alfredo, con una voce roca, mi disse che ci saremmo visti fra un paio di mesi a New York City (aspettava l'imbarco).



La povera maronna di Girella era costretta a vivere in 2 stanze con 4 figlie femmine e due maschi (e ne potevano essere 10 se un oscuro morbo, metodicamente, non troncava la vita dei neonati maschi in tenera età). Era costretta a fare la madre, il capo famiglia, quando il marito era imbarcato e cercare di portare avanti, onestamente, la famiglia lavorando un pezzo di terra, e vendendo, di fronte alla piccola casa, melloni, pullanghelle e ficurinie; (come deposito notturno, usava il nostro portone).

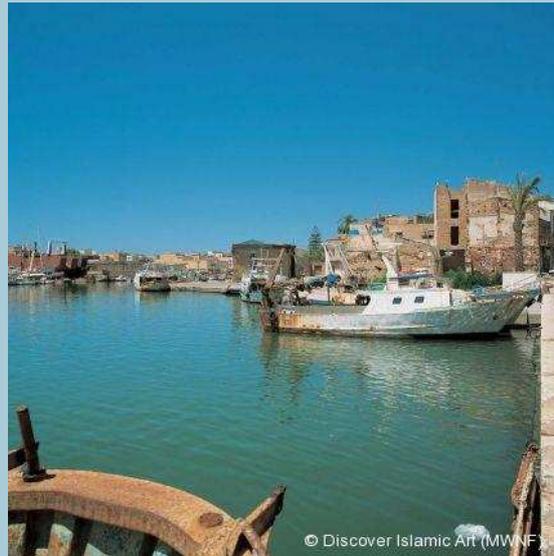
Mi è rimasto impresso nella mente Alfredo, figlio adottivo, quando chiedeva alla madre: “Che si mangia oggi?”. E lei rispondeva: “pane e mellone”. E lui: “Ma mamma mangiamo sempre mellone?”. Come se non bastasse, all’ultimo imbarco, il marito *Ciro* fu stroncato da un male e ora giace in una fossa in un cimitero del Brasile.

Ora *Girella* è in una posizione di “capo famiglia” responsabile del il mantenimento della numerosa famiglia. Dopo pochi anni, con molti sacrifici e con l’aiuto dei figli, *Girella*, poté mettere su un piccolo posto di “frutta e verdura” non tanto lontano dalla sua casa (sempre in via S. Giuseppe). Le cose andavano molto bene, anzi benissimo tanto da non dover mangiare più pane e mellone ogni sera. Ma, purtroppo, tutte le cose belle e buone non durano in eterno. Con un banale e certamente irresponsabile gesto, una delle nipoti le disse che aveva un alito puzzolente.

Afflitta e disperata, *Girella* si tolse la vita, riunendosi al suo *Ciro*, per una pacifica e meno travagliata vita.



Appena passato il canalone, sulla destra, vi era “*Micaliello* ’i *Micalone*, una della più vecchie famiglie di pescatori della zona. Il vero cognome, *Pomposo*, lo conosco, perchè mia sorella *Giulia* in seguito sposerà *Saverio*, uno dei figli di *Achille* e *Peppinella*. *Saverio* poi, lascerà la tradizionale pesca locale e si dedicherà alla pesca di alto mare. Inizialmente con una barca di alto mare, con base a *Mazara del Vallo*, *Trapani*. Con l’aiuto dei sette figli, più il nuovo in famiglia *Michele Farinaro* (sposato a *Pina*, la primogenita dei *Pomposo*), *Saverio* in poco tempo, con tanti sacrifici ma anche tragedie, aggiunse un’altra barca e due camion congelatori.



Le barche, con equipaggio composto da siciliani/tunisini, pescavano in alto mare in prevalenza per la pesca delle triglie. Il pesce pescato, dopo essere stato posto sotto ghiaccio a bordo, veniva portato al porto con motobarche. Qui il pesce veniva selezionato e, a seconda della taglia, posto nelle “spaselle” Di qui, con il camion, il pesce veniva portato al garage della villa Pomposo, alle Montagnelle Rosse di Torre del Greco. Il tragitto da Mazara del Vallo a Torre del Greco, sovente di notte su un’autostrada deserta, era di oltre 12 ore. Si partiva da Mazara del Vallo alle 6PM per arrivare a Torre del Greco alle 6AM con una o due fermate per un caffè o merenda; il viaggio richiedeva un erculeo sforzo fisico e mentale. A turno, mentre uno guidava, l’altro mangiava o riposava. Una vita da cani, per anni.

Arrivati a Torre, mentre gli altri membri della famiglia, incluso le donne, scaricavano e selezionavano il pesce a seconda della qualità, i due guidatori, stanchi e sfiniti, andavano a dormire per un paio d’ore per un meritato riposo.

Ogni Venerdì, al garage, si faceva il mercato.

Decine di pescivendoli giunti da ogni parte di Torre e dai paesi vicini, facevano a gara, a volte anche fisica, per le loro varie ordinazioni (triglie, polpi e vari pesci). Alcuni della famiglia consegnavano la mercanzia ordinata, mentre un altro annotava gli incassi in un quaderno.

La mercanzia era quasi sempre consegnata a credito, naturalmente a seconda delle loro garanzie finanziarie.

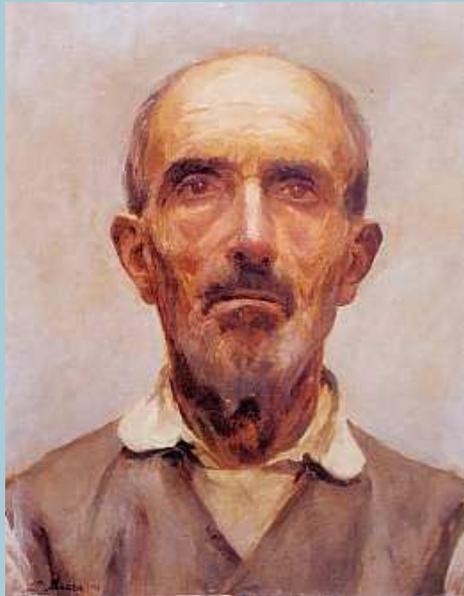
Il Martedì seguente, due membri della famiglia, in macchina, facevano visita ai vari pescivendoli per la riscossione di quanto dovuto. Qui non c’erano grandi problemi in quanto una infrazione al pagamento, anche se piccola, significava che al prossimo Venerdì essi venivano esclusi completamente dal mercato e questo gli avrebbe arrecato un grande danno finanziario. La pesca, il trasporto dei pesci, il mercato e la riscossione richiedevano un lavoro enorme e sfiancante.

La famiglia Pomposo, una delle più vecchie ed attive famiglie di pescatori torresi, per la intraprendenza di Saverio, nonché per i loro alti meriti e anche per le loro varie tragedie, meriterebbe un capitolo a parte.

Saverio, stanco ma ancora energico, all'età di 78 anni, quando avrebbe dovuto raccogliere i frutti del suo lavoro e passare una vita felice alle Montagnelle Rosse con la sua Giulietta e famiglia, viene stroncato da un maledetto morbo,

Che Dio benedica Saverio, che ora riposa, con altri due diretti membri della sua famiglia, nella cappella Guarino

A pochi passi dalla famiglia Pomposo viveva zia Luisella, nota per la sua longevità (vivrà 95 anni) e per le “corna”, beg pardon (chiedo scusa), per le pullanghelle che, secondo Jo, coltivava nel suo pezzo di terra. La vita di zia Luisella, benché non unica nella zona, meriterebbe di essere scritta.



Più in giù troviamo Aniello u lupunaro. Viveva in due stanze formate da cucina-stanza da pranzo e stanza da letto (il cesso era nel cortile, grazie a Dio). Aniello, di età avanzata, portava avanti una piccola famiglia con la vendita di lupini e grazie alla sua abilità per la loro preparazione e la vendita, se la cavava benino.

Malgrado fosse analfabeta, era un grande cantore, specialmente delle imprese di Orlando e Rinaldo.

Ricordo benissimo che parecchie sere, dopo cena, con un gruppetto di ragazzi, ci trovavamo nella sua stanza. Qui Aniello, con una voce ferma, incominciava a raccontarci le imprese di vecchi paladini senza mai perdere un punto o una virgola. Il racconto si protraeva sempre per varie settimane

Alla fine di ogni sera, gli donavamo una offerta secondo le nostre possibilità. Questa era la vita di Aniello u lupunaro. Nonostante la sua povertà e nonostante che fosse analfabeta, Aniello portava una grande gioia nei nostri cuori. Che Dio benedica gli Aniello di tutto il mondo.



Continuando il nostro cammino, vi era la famiglia dei pescatori Patanò (non ho mai saputo il vero cognome).

Anche qui vi era una caso “speciale”, sette femmine e nessun maschio, ma andavano avanti onestamente.

Una delle sette figlie, Annunziata, sposata con Gennaro Borriello, con due figli maschi, emigrò negli Stati Uniti. Anni dopo, il dr. Raffaele Borriello, capo chirurgo dell’ospedale di Long Island, Brooklyn, operò di ernia lo scrivente. Fu veramente un momento speciale quando il medico, prima dell’operazione, mi chiese se ero Giuliniello di “vasciammare”. Io perplesso dissi di sì e lui: “Non ti ricordi di me? Sono il figlio di Annunziata i Patanò, sono Raffaele, il piccolo scugnizzo di via San Giuseppe”. Al che io quasi quasi ruppi in pianto e mentalmente ringraziai Iddio per essere nelle mani di un paesano, anzi di un vicino di casa di alcuni anni fa.



Lasciando la casa in Via San Giuseppe, vidi delle persone per strada, la maggioranza onesti pescatori che si avviavano al lavoro giornaliero; li conoscevo tutti, anche se solo di vista, ma non credo che sapessero dell'avvenimento. Mi diedero uno sguardo di curiosità e quando realizzarono l'avvenimento mi salutarono calorosamente, al che io ricambiai. Questi lavoratori, di poca istruzione, senza un mestiere fisso, bruciati dal sole e dall'acqua salata, erano, per la maggior parte, pescatori dipendenti, marinai, quando fortunati di avere un libretto marittimo (avere quello della società Italia era come toccare il settimo cielo). Alcuni erano coltivatori dipendenti di terra e venditori ambulanti, a seconda della disponibilità del giorno. Quelli sì che erano i bei tempi 'i na vota, tempi da cani.

Della maggioranza della gente del quartiere non si sapeva il cognome; infatti cercare una persona per cognome significava perdere tempo. La gente era conosciuta per il mestiere che esercitava o per uno strangianomme.

Si soleva indicare la persona come “u lupunaro, u falignamme, a resinara, chillo 'i Patanò, chillo 'i tummolo, Micaliello 'i Micalone, chillo 'i scippillo, u bambino, u zuoppo, u scartellato, u scarparo, Nanninella a lavannara, etc.



La chiesa di San Giuseppe dove ebbi il mio Battesimo e la prima Comunione, era ancora chiusa. Io accennai un segno di croce e mentalmente chiesi a San Giuseppe che mi guidasse. A quel punto non potei che ricordare i bei giorni della festa che si faceva annualmente in suo onore, con “u ciuccio 'i cardalano”. Era una festa speciale per gli abitanti della zona con venditori ambulanti che offrivano ogni sorta di ricordi del giorno oltre naturalmente, a nanasse e “legna santa”.

Per la maggior parte della gente del quartiere, specialmente per le donne, era uno svago, un diversivo speciale che veniva una volta all'anno, ma il cui ricordo durava una vita, ecco perché la festa di San Giuseppe era benvenuta.

Per timore che le due macchine non riuscissero a superare le due “scese di Minicuccio”, mio fratello prese per “u Rio”, Via XX Settembre. Di lì imboccammo via San Gaetano ove cercai di vedere i miei cugini, i fratelli Sequino ma la bottega era chiusa; proseguendo arrivammo “ncopp’a Guardia” al negozio “Foto Reccia” lo studio del mio compare Tamarro. Anche questo era chiuso; l’unica bottega aperta era “u caffè ’i notte e ghiorno” (sempre aperto).

Di lì raggiungemmo la Piazza Santa Croce, con la chiesa di Santa Croce ove scambiai il sì con Giuseppina (Jo).



Quante memorie. La festa dei 4 altari, l’uscita dell’Immacolata dalla chiesa. Sento ancora vivo: “uagliù aiutammo a Maronna”. Mentre la nostra Patrona scendeva i gradini della chiesa c’era sempre un silenzio assoluto. Solo quando la Madonna lasciava l’ultimo scalino si sentiva un grande applauso e: Viva l’Immacolata, viva l’Immacolata.

In quel giorno non mancavano i venditori ambulanti con i vari ricordi della giornata e, naturalmente, non mancava la vendita di pullanghelle, nanasse e frutta di ogni specie. Sento ancora: “facitavillo c’u limone u pesce frisco” e nucelline americane. Anche a costo di perdere un dente, non si poteva fare a meno del torrone di Benevento.

Passando per strada Campanile diedi uno sguardo alla Nuova Juventus, il circolo che mi diede cultura e tante ore di svago, con Padre Buovolo, Ciro Paino, i fratelli Luise, i fratelli Coscia e il grande ispiratore Enrico Sammarco.

Alla via Roma, rividi tanti bei giorni, giorni spensierati, quando una semplice passeggiata con un amico portava tanta gioia. Vedo ancora gli amici Aniello Palomba e Michele Massa passeggiare per quella via.

All'altezza del numero 41, chiesi a mio fratello di fermare per alcuni minuti. C'era la panetteria di zia Nennella, la mia seconda casa, dove io avevo trascorso la maggior parte della mia gioventù. Avevo tanta voglia di salutarla, abbracciarla e ringraziarla per essere stata la mia seconda madre. Avrei voluto salutare, altresì Frank Sorrentino che con "Surriento" (Peppe Sorrentino) erano stati i due grandi amici della gioventù. Avrei voluto salutare anche Luciano, Agnese, Maria, Antonio e soprattutto zio Gennaro per essere stati la mia seconda famiglia.

A quell'ora la porta era ancora chiusa, ma io sapevo benissimo che loro erano dentro a preparare il pane per la giornata. Volevo ringraziare la zia per le magnifiche pizze che, di tanto in tanto, preparava per noi frequentatori della sua bottega. Volevo ringraziare, altresì, la famiglia Sorrentino e la famiglia del pugile Vincenzo Malvone, mio istruttore atletico, ed altri, come Antonio Lisi, Pasquale Amaturò, tutti sinceri amici.

Ma mio fratello fu duro: "Angelo sono già le sei passate e arriveremo in ritardo al porto". Su questo io non potei contraddirlo. Si doveva essere al molo per le otto di mattina e, data l'incertezza del traffico, non avevamo tanto tempo da perdere. Fu un mio grande sbaglio, avrei dovuto salutare e ringraziare quella gente la sera prima.

Questo è un fattore, una colpa che io sentirò sempre, una colpa che mi ossessionerà per il resto della vita.

Lasciata via Roma, imboccammo corso Vittorio Emanuele, il Miglio d'Oro, l'orgoglio di noi torresi.



Per prima vedemmo la Villa Comunale, un piccolo lembo di terra che dà tanta gioia ai suoi frequentatori.

C'è tanta felicità in quel posto che una semplice passeggiata è sufficiente per far felice la ragazza con cui si andava a spasso.

Se poi si comprava uno gelato, my, my, si toccava il settimo cielo e perchè no, talvolta ci scappava anche un furtivo bacetto. La Villa Comunale era per noi torresi un punto di ritrovo, un punto dove potevamo gioire senza timore del traffico.



Adiacente alla Villa, vi era il Gran Caffè Palumbo, posto di ritrovo per i patuti della squadra di calcio locale, la Turris.



Seguendo il Miglio d'Oro, passammo per Ercolano, Portici e San Giovanni a Teduccio, fino al molo di Napoli.

Avevo fatto quel tratto di strada parecchie volte, o per andare all'Istituto Nautico o per commercio con mio fratello, ma mai mi era sembrato così affascinante come l'ultima volta che lo percorsi. Le ville, ai due lati della strada fino a Fiorillo, sono magistrali ed uniche; il Miglio d'Oro, non poteva essere nominato meglio.

Passando Resina, per la parte degli scavi, si ha la grande sensazione di essere parte dell'antica Ercolano.

Un'altra magnifica sensazione è passare sotto la Reggia di Portici; sembra di rivivere l'epoca di Masaniello.



Dopo San Giovanni a Teduccio, entrammo nella zona del porto di Napoli. Al molo entro una grande cancellata vi era già una massa di persone formata da emigranti, parenti ed amici, tutti ben guardati dalla polizia.

Benché la polizia faceva un buon lavoro a mantenere l'ordine, non era capace a contenere il chiasso, le grida e specialmente i pianti di alcuni bambini che aggrappati alla gonne della nonna non volevano partire, gridando “nun voglio i' America, voglio stà c'a nonna Carmela”, mentre altri, mano a mano con la madre, correvano verso la nave. “Carmeniello, bello 'i mammà, non te scurdà 'i nui”. “Aniè quando vai a Brooklyn, salutami a zi' Peppe. Noi, con i facchini che portavano le due valigie ed il baule, ci avvicinammo alla nave, il Marine Pierce, un Liberty Americano adibito al trasporto di truppe durante la seconda guerra mondiale, come ho già detto, alla sua ultima traversata. Al primo fischio (giunto come un tuono) della nave, capimmo che era tempo di metterci in fila con passaporto e carta d'imbarco. Le due valigie col baule furono le prime a salire bordo, tramite una passerella speciale. Era l'ora di salutarci, l'ora di dirci addio, l'ora che non avevamo mai programmato, l'ora che ci avrebbe separati.

Incominciai con mio fratello Peppe, a cui io non avevo alcuna cosa da raccomandare. Peppe era già stato il papà della famiglia; a soli 14 anni, aveva preso in mano le redini della famiglia e dopo il servizio militare, si era posto completamente al timone della famiglia. Di poca istruzione, aveva una conoscenza della vita che sbalordiva non solo del commercio, ma di qualsiasi ramo della vita. Gli piaceva tirare la “calzetta” con uomini più sapienti di lui e guai se perdeva un argomento.

Dopo di lui, mi salutai con mia cognata Ninetta e quindi con mio cognato Saverio e mia sorella Giulia. Gli ultimi ad abbracciare furono i miei genitori. Papà mi raccomandò di essere socievole nella nuova famiglia e di non creare problemi. Mia madre fu l'ultima che abbracciai. Mi raccomandò di andare d'accordo con Jo, una persona che lei aveva imparato a voler bene come una figlia. Dopo di che salii sulla passerella e, con altri emigranti, mi sistemai a poppa della nave.

Il secondo fischio indicò che la nave era pronta per salpare. Noi, dalla poppa, sventolando i fazzoletti, cercammo di mantenere il contatto con le famiglie, ma a poco a poco queste incominciarono a sparire, come sparì il molo di Napoli. In ultimo rimase solo il Vesuvio, ma ahimé anche questo sparì.



Dalla nave, navigando tra Capri ed Ischia, perdemmo di vista la terra che ci aveva dato i natali. Ora siamo sulla via del sole, la via che ci porterà nel Nuovo Mondo, a New York, una terra sconosciuta, una terra d'intrighi, ma anche la terra delle nostre nuove famiglie, una terra per i nostri discendenti, una terra tanto sognata e desiderata. A questo punto, stanco e sfinite, caddi nel sonno, ma non fu troppo a lungo perché la sveglia squillò e mise fine al ricordo di una delle più importanti giornate della mia vita

**da
New York City**

Angelo Guarino